

Le Segreterie Nazionali di FLC CGIL, FIR CISL e UILPA UR AFAM hanno inteso avviare un percorso di approfondimento delle principali tematiche del sistema pubblico di ricerca, a cominciare dal riordino degli Enti Pubblici di Ricerca previsto dal Decreto Legislativo n. 231 del 31 dicembre 2009 (G.U. Serie Generale n. 25 dell'1.2.2010). In questo quadro di iniziative unitarie, il 19 febbraio 2010 si è tenuta una assemblea di lavoratori degli EPR presso l'Istituto Nazionale di Geologia e Vulcanologia con interventi Salvatore Merlo della FLC CGIL, di Pino De Biase della FIR CISL e Iperide Ippoliti della UILPA UR AFAM.

Di seguito riportiamo il testo dell'intervento introduttivo della a cura di Iperide Ippoliti della UILPA UR AFAM sul riordino degli EPR e sulla alla bozza di Programma Nazionale della Ricerca.

“Per la Ricerca: gli Enti Pubblici di Ricerca tra crisi, riforme e sviluppo”

La riunione di oggi non intende essere l'occasione per la esposizione di un “cahiers de doléances” (peraltro giustificato, in un Paese ed in un sistema oramai piena crisi economica ed occupazionale).

Quello odierno è piuttosto l'inizio di un percorso unitario che CGIL, CISL ed UIL intendono intraprendere sulla base della comune considerazione dell'urgenza massima dei problemi di fronte ai quali ci troviamo e senza nulla concedere a filosofie ed astrazioni.

Nei prossimi giorni e mesi dovremo metterci nella condizione di tornare a dialogare con maggiore incisività con i nostri associati, con i lavoratori. L'obiettivo dovrà essere quello di costruire insieme, con la più larga partecipazione possibile del personale, i punti comuni e condivisi di un confronto che noi riteniamo indispensabile con le istituzioni, con i vertici degli Enti, con le rappresentanze politiche e parlamentari, in una fase nella quale si giocano le sorti future del sistema di ricerca pubblico extra-universitario. E' intenzione delle Segreterie Nazionali veicolare idee e proposte nei luoghi di lavoro e nei diversi ambiti regionali attraverso l'elaborazione di appositi documenti, a cui si sta già lavorando e che verranno sottoposti al vaglio di apposite assemblee territoriali. Sarà, così, possibile arricchire gli spunti unitari con l'apporto di nuove competenze ed esperienze. Di una iniziativa di maggiore incisività e di più alto profilo si sente oggi più che mai il bisogno. Non solo

tra i lavoratori ma negli stessi livelli istituzionali. E' vero, infatti, che il decisionismo dei governi ha ridotto ai minimi termini gli spazi di interlocuzione sociale. Vengono ancor più indeboliti i già ristretti ambiti del dibattito parlamentare. Perdono di peso, con il venir meno delle risorse finanziarie destinate ai nostri settori, anche le idee e la vera progettualità.

Il rischio è che questo tipo di iniziativa possa apparire ritardata, d'inseguimento e, dunque, incapace di incidere su processi, soprattutto legislativi, già avviati ed avanzati. Sarebbe, però, ingiusto non riconoscere le difficoltà oggettive nelle quali il sindacato è stato costretto a muoversi negli ultimi mesi, tanto sul piano contrattuale come su quello programmatico e normativo. A cominciare dal profilo "nuovo" attraverso cui si è esercitato l'intervento del Governo in materia di personale della pubblica amministrazione (vd. provvedimenti ex L. 112/ 2008 fino alla legge n. 150/2009). Sarebbe, altresì, ingiusto non riconoscere l'importanza di una capacità di mobilitazione del sindacato che anche in questi mesi, e nonostante le difficoltà esterne, ha saputo essere costante, articolata nelle singole e specifiche situazioni di ente, densa di risultati concreti, seppur ancora parziali, soprattutto per quanto riguarda i processi di stabilizzazione. Attenzione ed impegno, in particolare sul versante occupazionale, che debbono continuare a svilupparsi tenuto conto dei nuovi e più complessi contesti e considerando, come nel caso specifico dell'INGV (ma anche di altri enti del comparto) la necessità di superamento dei vincoli di vario tipo che impediscono ancora oggi una soddisfacente soluzione del problema più acuto: quello del precariato.

Ma, soprattutto, sarebbe profondamente errato, sottovalutare le esigenze (e gli spazi) di correzione legislativa e di un opportuno indirizzo gestionale di cui certamente necessitano le iniziative ed i provvedimenti recentemente varati od in corso: dalle "riforme Brunetta", ai processi di riassetto degli Enti, alla ridefinizione di regole ed ambiti della contrattazione, per finire alla ripresa, auspicabile quanto problematica di una iniziativa programmatica di più ampio respiro da parte del MIUR e del Governo. Correzioni che noi riteniamo non solo indispensabili, ma anche tanto più

importanti, credibili e convincenti se capaci di interpretare i bisogni veri della comunità scientifica e le esigenze reali dei lavoratori. E tali esse risulteranno soprattutto se troveranno il sostegno convinto di un'iniziativa unitaria del sindacato.

I pur importanti richiami ed appelli ai vertici dello Stato e dei vertici dello Stato - non possiamo in questo senso non esprimere un vivo apprezzamento ai Presidenti Ciampi e Napolitano - diciamolo con franchezza, non bastano più. La ricerca pubblica, in particolare extra-universitaria, ha bisogno di programmi ed impegni reali di valenza pluriennale. Appaiono altresì fin troppo sfuocate le iniziative dei vertici degli Enti per essere in grado di incidere e di indirizzare i processi in atto. Oggi si sente il bisogno di colmare un vuoto politico, sociale e culturale che solo una più incisiva iniziativa delle forze sociali può riempire. Una iniziativa che:

- riequilibri nella giusta direzione una pervasiva e fin troppo oppressiva invadenza delle pressioni imprenditoriali;
- torni a dare valenza pubblica ed istituzionale agli interventi in atto;
- riesca a rimettere al centro dei provvedimenti in corso i temi per noi prioritari della governance politica e programmatica del sistema ricerca; della autonomia e della specificità normativa e contrattuale dei nostri settori; del miglior uso e di più ampi spazi per la valorizzazione delle risorse umane e finanziarie; dei nuovi obiettivi occupazionali, in un settore ancora fortemente sottodimensionato rispetto ai sistemi esterni di riferimenti.

Crediamo che non si possa non convenire su un punto: nel momento in cui tornano a svilupparsi per la ricerca scientifica e tecnologica rinnovati processi di riforma ed iniziative programmatiche, la condizione complessiva del sistema stesso ha forse toccato il suo punto più basso. Mai, come in questo momento, il sistema di Ricerca & Sviluppo italiano è lontano dai grandi obiettivi e dalle grandi traiettorie europee. La debolezza italiana non riguarda solo i termini per così dire quantitativi

(risorse umane impegnate e risorse finanziarie destinate al settore). Preoccupa anche la scarsa considerazione effettiva che i vari provvedimenti normativi, legislativi, regolamentari e gestionali riservano alla valorizzazione della risorsa umana impegnata nell'attività di ricerca e sperimentazione. Ovvero la scarsa attenzione a quegli obiettivi fissati in particolare dai documenti ufficiali della Commissione UE:

- i ricercatori e i tecnici sono la figura chiave dello sviluppo;
- si debbono frenare gli esodi delle risorse intellettuali migliori;
- si debbono rendere più attrattive le carriere di ricerca;
- si debbono incrementare considerevolmente le possibilità di nuova occupazione stabile nell'attività di ricerca, limitando allo stretto indispensabile i periodi di inserimento e formazione, dunque la precarietà;
- occorre favorire la partecipazione dei ricercatori alle scelte istituzionali ed "aziendali".

Aspetti e principi, questi, giudicati normali e normalmente praticati in altri contesti; mentre per noi stanno diventando sempre più rare eccezioni, nonostante l'attività di questi anni e la produzione scientifica a livello europeo ed internazionale dimostrino che la qualità dei nostri ricercatori sia di primissimo livello.

I colleghi Salvo Merlo e Pino De Biase avranno sicuramente modo - anche in base alle sollecitazioni ed agli approfondimenti concreti e specifici che sicuramente emergeranno dal dibattito di questa mattina - di entrare più nel merito dei punti riguardanti i provvedimenti già varati e le riforme già in atto, a cominciare da quelle dell'Università e degli EPR. Nella nostra introduzione noi intendiamo fornire solo alcune possibili chiavi interpretative e di lettura di questi provvedimenti. Impostazioni che, laddove si riscontrasse intesa e condivisione al nostro interno, potrebbero costituire il tracciato fondamentale di quel percorso unitario di cui accennavamo all'inizio. Lo faremo in maniera il più possibile sintetica, aperta, problematica, prendendo spunto dai tre interventi principali sui quali oggi

il nostro settore ed il nostro “comparto” sono chiamati a confrontarsi: la nuova proposta di PNR 2010-2012, la riforma degli EPR, le norme varate su iniziativa del Ministro della Funzione Pubblica.

In primo luogo il Programma Nazionale della Ricerca 2010 - 2012. Sul PNR le OO.SS. hanno più volte manifestato la loro preoccupazione per l'assenza totale, almeno da un triennio, di uno strumento programmatico cui la legge istitutiva del MURST già nel lontano 1989 attribuiva una funzione centrale e fondamentale in materia di destinazione al sistema di risorse realmente aggiuntive, di raccordo tra le missions degli Enti e le finalità strategiche pubbliche, di efficace politica occupazionale e di valorizzazione delle risorse umane. Di fatto il PNR è fermo alla stesura del Ministro Moratti del 2004- 2006. Per il triennio 2005 - 2007 vi fu una “riedizione” sfuocata e non praticata. Gli anni 2008- 2009 sono stati di totale vuoto programmatico.

Esaurimento mai compensato dei fondi a gestione MIUR; assenza pressoché totale di risorse aggiuntive; ridefinizione dei rapporti tra MIUR, MISE e Ministero Funzione Pubblica in base a specifiche norme della Finanziaria 2007-2008; continue pressioni confindustriali sui governi: tutto ha contribuito allo “svuotamento” finanziario ed istituzionale di questo strumento. Ma come può essere altrimenti definito e come può realmente decollare ed incidere un programma pubblico che non riesca a destinare reali risorse aggiuntive, né ad incidere sui comportamenti reali degli attori e protagonisti del sistema nelle tre reti?

L'attuale proposta di PNR - fatta di circa 50 pagg., di 18 “azioni” fondamentali, di 16 panels di approfondimento tematico e disciplinare, presentata dopo numerose elaborazioni dalla Gelmini a fine novembre all'Accademia dei Lincei e non ancora ufficialmente varata dal Governo - manca ancora in maniera clamorosa della tabella finanziaria n. 2! Attenzione: parliamo della tabella che dovrebbe indicare le reali risorse finanziarie a disposizione del MIUR, per promuovere le azioni

prioritarie indicate nel progetto e quelle in particolare che riguardano il Capitolo n . 4.4, ovvero la crescita e la valorizzazione del capitale umano. E' in verità specificata nel documento un'ipotesi di distribuzione percentuale delle stesse rispetto alle grandi finalità per così dire "orizzontali" e "trasversali" (13,6% capitale umano; 7,8% infrastrutture; 14,3% risorse internazionali; 15,6% interventi di lungo periodo; 32% interventi a favore della ricerca industriale; 16,8% nuovi strumenti di governance). Il progetto non è però, allo stato, giudicabile in assenza dei valori assoluti e reali delle risorse a disposizione, anche se esso dimostra, già nella sua ipotesi distributiva, un'allocatione fortemente orientata alle sollecitazioni provenienti da un sistema produttivo diffuso. La "non ufficialità" di un PNR, pur abilmente sbandierato dal Ministro a livello dei mass media, ha costituito il motivo in base al quale l'Onorevole Possa risponde con un diniego alle richieste di Pantaleo, De Biase e Civica per un confronto dedicato a questa tematica con la VII Commissione, rinviando tale confronto a PNR effettivamente varato. Viene da chiedersi se le verifiche in corso, in particolare con il Ministro del Tesoro, che fissa le disponibilità finanziarie effettive, renderanno possibile a breve il varo del PNR, ovvero se invece si dovrà attendere il dispiegamento di una nuova manovra finanziaria e dunque almeno il nuovo Dpef (maggio, giugno 2010).

Già dagli obiettivi indicati dal piano è facile evincere le difficoltà di fronte alle quali il Governo si trova e si troverà nei prossimi mesi per fare del PNR stesso uno strumento vero impulso di tutto il sistema. Nella sua attuale stesura il PNR mira a portare il livello di spesa pubblica destinata alla ricerca dall'attuale 0,56% allo 0,65% entro il 2012. Questo solo obiettivo – che pure è di "minima" rispetto al quadro europeo e della strategia di Lisbona - significherebbe di per sé muovere circa 1 miliardo e 200 milioni aggiuntivi rispetto al livello attuale. Uno sforzo dunque più che significativo, soprattutto se commisurato alla condizione in cui versano le disponibilità effettive del MIUR al 2009, la cui esiguità per ammissione dei diretti collaboratori del Ministro è tale da non consentire il rilancio dei vari fondi, né tanto meno compensare i tagli effettuati in questi mesi in particolare sul fronte degli atenei. Ancora più in ritardo è nel nostro Paese il livello di spesa privata per ricerca.

Continua quello che potremmo definire il “buco nero” dell’autofinanziamento delle imprese, di gran lunga sottodimensionato rispetto ai Paesi nostri concorrenti e mai effettivamente misurato e controllato. I nostri legislatori, per la verità di ogni “colore”, giustificano questi ritardi in base ad una sempre più passiva e generalizzata acquiescenza al profilo tecnologicamente basso del sistema produttivo ed alla sua connaturata polverizzazione e dispersione.

Cosa vuol dire tutto ciò? Vuol dire che il Programma allo stato attuale altro non è che un semplice atto di “descrizione”, un “racconto” ed una “narrazione” di norme, regole, misure e risorse già esistenti ed operative (si vedano soprattutto quelle “dirette” del VII Programma Quadro, quelle “indirette” dei PON-POR 2007-2013, il Quadro Strategico Nazionale, i Programmi di attività degli Enti e degli Atenei). Esso diventerebbe “piano effettivo” solo a patto che alla indicazione di alcune strategie ed azioni concrete corrispondano poste economiche aggiuntive e reali, capacità effettiva di orientamento e di indirizzo complessivo del sistema. Requisiti che, oggi come ieri, non siamo in grado di riscontrare soprattutto per ciò che riguarda i possibili vantaggi e le possibili nuove opportunità per i protagonisti pubblici.

Riferendoci ai temi più propriamente scientifici e programmatici del PNR, non possiamo nascondere alcune preoccupazioni di fondo. La prima riguarda la sensazione che il documento rappresenti l’immagine di un Paese ripiegato su se stesso. Un Paese che, sostanzialmente, finisce per arrendersi alla prospettiva di non essere più in grado di competere sulle alte tecnologie. Un Paese che ripiega su un sostegno diffuso, diciamo pure disperso, ad un sistema produttivo debole e polverizzato, che costituisce il punto di vera “resistenza” alla crisi economico-finanziaria ed occupazionale (ma che è anche il suo punto di grande debolezza). A questo sistema polverizzato ed alle sue articolazioni territoriali e settoriali il PNR indirizza la parte maggiore delle risorse. Il Programma riserva anche agli Enti Pubblici di Ricerca, ed in particolare al Consiglio Nazionale delle Ricerche (si veda a questo fine tutto il capitolo 5.2) una funzione peculiare di coordinamento e

di sostegno sinergico delle azioni da svilupparsi proprio in una dimensione regionale e territoriale considerata nevralgica.

A questa prima preoccupazione si aggiunge il fatto che risultano allo stato insufficienti e residuali le risorse atte a rilanciare la ricerca fondamentale e la mission degli Enti Pubblici di Ricerca, ovvero dell'unico sistema in grado di favorire l'incontro tra tutti i protagonisti delle tre reti di ricerca (Università, Enti ed imprese). Per gli EPR in generale l'azione n. 18 indica generici obiettivi di autonomia statutaria, ridefinizione di mission, (sempre più strettamente riferita allo Spazio Europeo della Ricerca), un ruolo ed una candidatura sempre più forte del "dottorato di ricerca", generiche misure di ringiovanimento del capitale umano e di applicazione della Carta Europea del Ricercatore. Benché il documento non risulti del tutto insensibile al tema della ricerca di base, nelle azioni di medio e lungo periodo riferite agli interventi sull'avanzamento della conoscenza alla stessa ricerca di base sono dedicate solo le prime due azioni su un totale di 18!. In particolare l'Azione 1 "*Sostenere la creatività e la eccellenza in tutti i campi del sapere*", che viene indicata come l'unica che attiene in senso stretto alla ricerca cosiddetta pura, non individua ulteriori strumenti oltre a quelli propri dei progetti FIRB.

I rischi più gravi riguardano la sottovalutazione del tema "valorizzazione del capitale umano" cui è dedicato il capitolo 4.4. Qui appare palese che le opportunità di nuova occupazione vengono individuate dal PNR pressoché esclusivamente in collegamento allo sviluppo di una capacità progettuale e sinergica tra pubblico e privato sul territorio (fondo per il reclutamento di giovani ricercatori su progetti, rilancio del dottorato, etc.). Non possiamo sottovalutare l'importanza di una simile prospettiva, ma nemmeno dimenticare che il Programma non compie una realistica analisi della condizione occupazionale attuale degli EPR, né affida ai soggetti pubblici un chiaro e definito compito in questa direzione. Piuttosto va rilevata, e non sottaciuta, la tendenza a proporre ed estendere anche agli Enti Pubblici di Ricerca una ipotesi di nuove forme di reclutamento di

personale ricercatore già proposta dal Ministro Gelmini e dai suoi collaboratori nel DDL di riforma dell' università (3+3). Ciò emerge laddove si fa esplicito riferimento ad una misura rivolta *“al sostegno di sperimentazioni su larga scala tendenti all'introduzione nel sistema nazionale di ricerca pubblico di forme di assunzione di post-dottorati, per periodi limitati nel tempo ma ripetuti, con possibilità di sostituire con il nuovo meccanismo l'attuale figura del ricercatore universitario (o assimilato), il tutto completato da proposte per l'adozione di procedure di tenure track”*. Questa “opzione” non esprime solo la fondatezza della nostra preoccupazione per una sottovalutazione del vistoso fenomeno di persistenza di una precarietà diffusa ed irrisolta all'interno del sistema ricerca, ma anche la necessità di una rinnovata iniziativa delle OO.SS. sul tema delle nuove forme di reclutamento. Tema che ovviamente deve vedere in parallelo l'impegno di forze istituzionali e sociali. E dunque tema che, nel rispetto degli obiettivi di qualità e di merito, non può vedere la “riserva di legge” espropriare completamente il ruolo delle forze sociali, del sindacato e della contrattazione. E c'è da considerare l'esigenza primaria che ogni nuova proposta ed ogni rinnovato meccanismo debbano muovere dal presupposto di un pieno recupero alla stabilità del precariato attualmente esistente, pena la dispersione assurda di un grande ed insostituibile patrimonio di competenze e conoscenze.

Infine una considerazione relativa alla cosiddetta “governance” del sistema. Una preoccupazione che non sfugge in verità all'attenzione degli estensori del documento, che propongono un percorso legislativo di rivisitazione completa del quadro di comando uscito dalle riforme della fine degli anni '90, attuate dall'allora Ministro Luigi Berlinguer sulla base delle leggi delega del Ministro Bassanini, in particolare il D.L. n. 204/1998 ed il D.L. n. 297/1999. Una preoccupazione che rimette in discussione il ruolo stesso del MIUR, soffocato da spinte centrifughe e centripete, che non può pretendere di essere, insieme, interfaccia con la UE, braccio operativo dei progetti, agenzia e punto di coordinamento e di programmazione generale del sistema.

Sono proprio queste palesi lacune del PNR a determinare, oggi, gli spazi della nostra azione e delle nostre capacità di sviluppare univocità, originalità, iniziativa e proposta.

- Come e dove realizzare un reale punto di coordinamento delle politiche della ricerca?;
- Come raccordare il tema dell'autonomia del sistema ricerca con quelli della tutela specifica, anche contrattuale, delle risorse umane, dei nuovi meccanismi di reclutamento, nonché con il superamento dei vincoli normativi e finanziari che ostacolano il pieno utilizzo delle risorse umane e scientifiche attualmente impegnate nel sistema stesso?;
- Come mettere in raccordo il PNR e la programmazione di tutti gli Enti?
- Come realizzare, anche sul territorio, vere sinergie tra ricerca pubblica e ricerca privata con la valorizzazione effettiva del ruolo della seconda rete di ricerca pubblica?.
- Come sostenere finanziariamente e con risorse realmente aggiuntive i nuovi programmi MIUR di valorizzazione del capitale umano?

Questi gli interrogativi principali che il PNR 2010-2012 sollecita alla nostra attenzione. Sugli altri aspetti - riassetto e riforme degli EPR, normative pubbliche e nuovi scenari contrattuali - sicuramente Merlo e De Biase interverranno con maggiore puntualità. Noi qui intendiamo solo fornire alcuni brevi spunti di riflessione.

Sulle riforme e riassetto degli Enti Pubblici di Ricerca valga quanto, pur con molte difficoltà, è stato in questi mesi già rappresentato dalle nostre OO.SS. nelle audizioni con le VII Commissioni di Camera e Senato. Le OO.SS non hanno certo fatto mistero della loro preoccupazione per rivolgimenti e rigurgiti "riformatori" utili solo ad operazioni di spoil-system e per operazioni di riassetto la cui ripetitività ad ogni mutamento governativo ha finito in molti casi per paralizzare la vita organizzativa e l'attività scientifica delle strutture pubbliche, nonché comprimerne sempre di più l'autonomia. Va detto subito che i processi di riforma interessano un po' tutti gli Enti del

Comparto e non solo quelli direttamente vigilati dal MIUR, cui si applicheranno le norme contenute nel decreto delegato n. 231 del 31.12.2009 (collegato alla legge delega n. 165/2007 ed all'art. 27 della legge 18 giugno 2009 n. 69). Già ENEA ed ISPRA (accorpamento di APAT, ICRAM ed INFS) sono stati, negli scorsi mesi, oggetto di riassetto di cui si deve, in verità, ancora dimostrare, utilità, opportunità, riflessi positivi per il personale. Provvedimenti prossimi riguarderanno, in diversi modi e con diversi strumenti, gli Enti dell'area socio sanitaria (ISS, ISPEL, ISFOL etc.) e quelli del settore agricolo (CRA, INEA etc.).

In riferimento al DL n. 231/2009 vanno a nostro avviso sottolineati alcuni aspetti particolari. La nuova riforma, come si sa, pone al centro dell'attenzione il tema in verità allettante della autonomia statutaria degli EPR. In sostanza i nuovi statuti degli Enti dovranno prendere nei tempi stabiliti di sei mesi il posto di quelle leggi di riforma (peraltro abrogate solo in parte) che avevano già fissato in maniera più che penetrante i criteri fondamentali di assetto e di vita, di governo e di finalità di queste alte istituzioni scientifiche. In apparenza una ghiotta occasione per rilanciare, nel corso della emanazione entro sei mesi di detti statuti, i nostri tradizionali discorsi in particolare sulla valorizzazione di ruolo e di status della comunità scientifica interna agli Enti stessi e sulla sua partecipazione dei ricercatori ai processi decisionali. Senonché mentre si affidano ai futuri CdA degli EPR - rivisitati nei compiti e nella composizione numerica e qualitativa e con consistente partecipazione a regime di personale ricercatore interno - i futuri indirizzi di governo del sistema, "in transitorio" ai CdA stessi nella loro attuale configurazione e composizione (ovvero senza la presenza di ricercatori eletti, ma integrati da ben 5 componenti di non ben precisata qualificazione scientifica nominati dal Ministro) viene affidato il compito nevralgico di ridisegnare i nuovi Statuti (sic!). Ovvero quel sistema di regole che governerà per anni ed anni il sistema stesso ed il singolo Ente! Non vi è chi non veda come questo sia un vero e proprio vulnus all'autonomia che contraddice in maniera goffa, quanto clamorosa, gli assunti stessi della riforma esponendo il sistema ad un gravame della politicizzazione superiore a quello già esistente! A ben riflettere, però, questo

meccanismo non costituisce una novità. Già nel lontano 2007 la delega - forse con i medesimi ispiratori parlamentari - conteneva una medesima impostazione di espropriazione e noi, tra il clamore generale di quanti non avevano compreso la nostra posizione, denunciavamo questo vero e proprio attacco all'autonomia del sistema pubblico di ricerca! Si esaminino attentamente in questo senso il contenuto dell'art. 2 e dell'art. 3 del DL 231. Questo appare l'aspetto critico fondamentale di quel provvedimento, che peraltro contiene altri due negativi elementi.

Il primo riguarda l'adozione di una normativa futura di distribuzione del FFO (Fondo di Finanziamento Ordinario degli EPR a vigilanza Miur che ha distribuito per il 2009 1,6 miliardi di euro), in base alla quale sulla falsariga di quanto già sperimentato per gli Atenei, da un certo momento in poi almeno il 7% delle risorse attualmente disponibili verrà ridistribuito sulla base di criteri di premialità per progetti singoli o comuni sviluppati dagli Enti con migliore "performance" e/o proposta, in riferimento a non ben precisati criteri di valutazione sviluppati dall'ANVUR (nuova agenzia per la valutazione, non ancora pienamente decollata). In buona sostanza, non basta che il PNR non contempli risorse aggiuntive, che i processi di riforma siano "a costo zero" e che la destinazione delle risorse premi per lo più le imprese. Ora si creano anche ulteriori meccanismi che mettono a rischio la già precaria stabilità finanziaria attuale degli Enti, le cui strutture di ricerca sono al limite della sopravvivenza finanziaria sempre più oberate dal peso dei costi fissi!

Il secondo, di dubbia validità - a meno che ciò non sia l'ennesimo refuso di un provvedimento tra l'altro frettolosamente redatto - è costituito dalla la norma sulla composizione del futuro CdA del CNR (7 membri di cui 4 di nomina ministeriale), che affida al Ministro su indicazione della Conferenza Stato - Regioni la designazione vera e propria del rappresentante delle Regioni stesse all'interno del CdA. Ci chiediamo: il Ministro recepisce la indicazione delle Regioni o ha il potere di pilotarle e/o di non rispettarle?.

Sull'ultimo punto (provvedimenti del Ministro Brunetta per il pubblico impiego), pochissime ma chiare parole. Vi è oramai sufficiente consapevolezza di quale micidiale impatto potranno avere (e già in gran parte hanno) sulla vita dei nostri Enti ed Atenei quelle norme che certo tutto rappresentano meno che un riassetto vero, organizzativo e produttivo della nostra Pubblica Amministrazione. Questo tema a nostro avviso non può essere eluso in un percorso ed in una rivisitazione unitaria che miri a restituire al sistema ricerca una specificità ed un'autonomia oramai lentamente e progressivamente perdute. Anche se siamo consapevoli che su questo terreno vi sono diverse "sensibilità" nello stesso sindacato. Crediamo che si debba innanzitutto riflettere su un punto che a parer nostro appare in stretta connessione con la battaglia di autonomia e di specificità che ci accingiamo insieme a combattere.

Il punto è questo: come è possibile che tale riforma non impatti, se non indirettamente ed in misura ridotta, su sistemi ad "ordinamento autonomo" come quello della Sanità e degli Enti Locali (sistemi, lo ricordiamo, fuori della giurisdizione del Ministro della Funzione Pubblica ma anche sistemi a sempre più stretto contatto con la domanda delle famiglie, dei cittadini e delle imprese) e tocchi invece al cuore (organici, controlli finanziari e normativi, misure disciplinari, valutazione di performances produttive etc.) i sistemi contrattuali ed i fondamenti giuridici di strutture come le alte istituzioni scientifiche, cui la Costituzione stessa (art.33) riconosce l'autonomia ordinamentale e di funzionamento? Come è possibile assimilare alle strutture ministeriali ed a quelle "di sportello" le nostre istituzioni di ricerca pubblica e di alta qualificazione e formazione? Noi dobbiamo tornare a porci questo interrogativo con grande franchezza e coraggio. Anche nella consapevolezza che tutto il nostro ordinamento contrattuale, che ricordiamo risale al 1991 (DPR 171), si è fondato sul riconoscimento di questa specificità. Specificità che, va sottolineato, riguardava tutto il personale, anche quello tecnico-amministrativo e non solo ricercatore e tecnologo. Un riconoscimento attuato dai nostri contratti recependo il dettato del poi abrogato art. 9 della L. n.168/89. Quanto parzialmente riconosciuto oggi come "deroga" per il personale ricercatore e tecnologo nella parte

della legge 150/2009 riferita alla valutazione delle performances non è uno strumento sufficiente al riconoscimento della specificità ordinamentale e della concreta organizzazione del lavoro dei nostri laboratori di ricerca e delle stesse strutture amministrative. Né è in grado di restituire al “sistema-ricerca” e a tutto il personale in esso operante la dignità di trattamento e di status di cui esso ha strutturalmente necessità.

Oggi il nostro sistema, in definitiva, sente sempre più il bisogno non solo di una riorganizzazione adeguata dei comparti di contrattazione che non soffochi un’identità sindacale e negoziale tanto faticosamente conquistata, valorizzata e difesa dalle OO.SS. di categoria, ma anche di una nuova legislazione di sostegno che torni a conferire alla ricerca pubblica gli spazi, il ruolo, le risorse e la vitalità che ne incentivino qualità e sviluppo adeguati ai traguardi di un Paese moderno e tecnologicamente avanzato.